

Unicum glaciei

Le geografie estreme di *Croce del Sud*

Diego Salvadori

Abstract:

This essay offers a geocritical reading of *Croce del Sud* (2020), in the attempt to trace connections with other areas of Claudio Magris' macro-text and, above all, to highlight the extreme evolution of his literary geography, here resolved in an empty, glacial, absolute space, but at the same time open to the mythopoeic tension of other spaces: from Atlantis to Lemuria, from Thule to Antichthon.

Keywords: Claudio Magris, *Croce del Sud*, Geocriticism, Spatial Turn, Travel Literature

1. Un finito viaggiare

«Cielo e Terra dicono qualcosa». Basterebbe l'attacco del pascoliano *Imbrunire* a rivelare l'essenza di *Croce del Sud* (2020), l'ultimo libro di Claudio Magris. Un libro agli estremi del mondo, «nel grande bianco»¹ del Sud australe, sotto la volta di un firmamento che sin dal titolo² è pronto a stagliarsi su uno spazio ultrafisico, inafferrabile, lacerante: su un emisfero appiattito e del Nulla in cui queste *Tre vite vere e improbabili* hanno ragione di esistere senza mai incontrarsi. Sono vite 'parallele' – nel senso plutarchiano del termine – in un atlante³ che si

¹ A. Plebe, *Vi racconto l'improbabilità e l'umanità dell'esistenza*, «Il Secolo XIX», 8 agosto 2020. D'ora in poi indicato con Plebe 2020 seguito dal numero di pagina.

² La Croce del Sud è una delle 88 costellazioni moderne, visibile, appunto, dall'emisfero australe.

³ Per una ricognizione sulla topografia dell'opera magrisiana cfr. D. Salvadori, *L'atlante di Claudio Magris*, Pàtron, Bologna 2020. Cfr. anche E. Pellegrini, *Trieste e altri luoghi della scrittura*, in Ead., *Epica sull'acqua. L'opera letteraria di Claudio Magris*, Moretti & Vitali, Bergamo 2003 (1997), pp. 154-171; G. Bianchi, *L'anima geografica di Magris*, «Nuova Antologia», 141, 2239, 2006, pp. 205-216; U. Musarra-Schröder, *La geografia della storia: «Alla cieca» di Claudio Magris*, «Otto/Novecento», 31, 1, 2007, pp. 123-135; N. Dupré, *I confini del tempo. Luoghi della memoria e della persuasione in Danubio di Claudio Magris*, «Incontri. Rivista europea di studi italiani», 23, 2, 2008, pp. 113-124; U. Musarra-Schröder, *I luoghi infernali della storia. Alla cieca di Claudio Magris*, «Incontri. Rivista europea di studi italiani», 23, 2, 2008, pp. 103-112; L. Marfè, *Claudio Magris e la divagazione sentimentale*, in Id., *Oltre la "fine dei viaggi". I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, L.S. Olschki, Firenze 2009, pp. 58-68; F. Marengo, *Geopercorsi (da Edward Said a Claudio Magris)*, «InVerbis»,

Diego Salvadori, University of Florence, Italy, diego.salvadori@unifi.it, 0000-0002-7845-4489

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Diego Salvadori, *Unicum glaciei. Le geografie estreme di Croce del Sud*, pp. 291-304, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, CC0 1.0 Universal, DOI 10.36253/978-88-5518-338-3.23, in Ernestina Pellegrini, Federico Fastelli, Diego Salvadori (edited by), *Firenze per Claudio Magris*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2420-8361 (online), ISBN 978-88-5518-338-3 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-338-3

rapprende e si disfa, in una geografia ch'è limite ultimo e purtuttavia è refrattaria al concetto stesso di limite. E Magris «amplia i confini di queste terre senza confine» (Plebe 2020, p. 32), vere e proprie «terre finali»⁴, in un «linguaggio di poesia senza pace»⁵ che si risolve in una topografia prosciugata, per certi aspetti compressa: il «macrocosmo argentino»⁶ e la Patagonia dell'etnologo Janez Benigar; lo spazio surreale dell'avvocato francese Orélie-Antoine de Tounens, che nel 1860 sbarca a Valparaíso e si proclama, il 17 novembre dello stesso anno, sovrano del Regno di Araucanía e di Patagonia; la Terra del Fuoco e la vicina Antartide in cui Angela Vallese, «la sartina di Lu Monferrato» (CS, p. 120)⁷, avrà modo di dedicare la sua vita agli indigeni.

Innegabili i rimandi a geografie preesistenti, secondo una linea intratestuale che guarda alle pagine di *Un altro mare* (1991), *Alla cieca* (2005) o *Il grande sud* (2005) de *L'infinito viaggiare*, le cui battute finali pronosticavano il ritorno all'emisfero australe e parimenti il raggiungimento del vuoto antartico:

La sera rientro a Hobart Town, la capitale della Tasmania; giro per le strade e i docks deserti sotto la pioggia, davanti al grande estuario del Derwent che sembra già il mare. Quando sono arrivati per la prima volta gli europei, nel 1803, la foce del fiume era popolata di balene. Oltre il vuoto del mare non c'è niente fino all'Antartide e al Polo Sud e dunque proprio nulla. È l'unica volta, in questo viaggio agli antipodi, al grande Sud, in cui mi sento veramente lontano, alla fine del mondo.⁸

5, 1, 2013, pp. 47-63; G. Tallini, «Una metafora della complessità». *Le geografie scomposte di Claudio Magris tra microcosmi, confini e dualismi identitari*, in P. Bellomi, S. Monti (a cura di), *Frontiere, confini, limiti, soglie*, Edizioni Fiorini, Verona 2013, pp. 59-74; U. Musarra-Schröder, *Tra l'Istro e il Po: miti di navigazione in Alla cieca di Claudio Magris*, in G. Baroni, C. Benussi (a cura di), *Vele d'autore nell'Adriatico orientale. La navigazione a vela fra Grado e Dulcigno nella letteratura italiana* (Atti del Convegno Internazionale, Trieste, 5-6 ottobre 2017), Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2018, pp. 407-413; Id., *Le vie della diaspora nella narrativa di Claudio Magris*, «Kwartalnik Neofilologiczny», 2, 2019, pp. 191-197; J.U. Reinhardt, *Attraversare la terra come in mare. Paesaggi ibridi sul Danubio di Claudio Magris tra Kafka e Canetti*, «Prospero. Rivista di Letterature e Culture Straniere», 24, 2019, numero speciale dedicato a Claudio Magris, pp. 169-183.

⁴ C. Taglietti, *Claudio Magris salva storie alla fine del mondo*, «Corriere della Sera», 6 settembre 2020.

⁵ F. Colombo, *Fiabe migranti. Crocevia Argentina, tra re senza sudditi, le "suore pinguino" e l'operaio esploratore*, «il Fatto Quotidiano», 28 settembre 2020. D'ora in poi indicato con Colombo 2020 seguito dal numero di pagina.

⁶ C. Magris, *Croce del Sud. Tre vite vere e improbabili*, Mondadori, Milano 2020, p. 21. D'ora in poi indicato con CS seguito dal numero di pagina.

⁷ Lu Monferrato si era già fatta scenario nel racconto *Il premio di Tempo curvo a KREMS. Cinque racconti*, Garzanti, Milano 2019, pp. 57-68. D'ora in poi, la raccolta sarà indicata con KREMS seguito dal numero di pagina.

⁸ C. Magris, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2017 (2005), p. 243. D'ora in poi indicato con IV seguito dal numero di pagina.

Un viaggio alla fine del mondo, quasi un 'finito' viaggiare, in cui questi «personaggi bizzarri, stravaganti, che decidono di dividere il loro destino con quello delle popolazioni locali» (Plebe 2020, p. 32) richiamano in tralice altri protagonisti delle opere magrisiane, a cominciare dall' Enrico Mreule di *Un altro mare*, che il 28 novembre 1909 lascia Trieste per l'Argentina e, al pari di Benigar, attraversava la Patagonia e la Pampa: un «pastore errante che non ha bisogno di fare domande»⁹ in una distesa di «pianure senza fine»¹⁰ dove «l'oscurità scivola nel cielo, un sottile serpente nero che ingoia le nuvole e poi anche il sole e il cielo, s'ingrossa e si dilata come un pitone e si arrotola in una macchia di tenebra»¹¹. In *Croce del Sud*, vuoi anche per la scrittura squisitamente citazionale, il luogo si fa palinsesto ed esibisce la sua densità narrativa attraverso quelle esistenze che, in un certo qual modo, vi si sono sedimentate al loro passaggio. Balugina, allora, il Campana dei *Canti Orfici* (1914), giunto in Argentina un anno prima di Benigar (nel 1907) «per sfuggire al manicomio di Imola», al che la Pampa si fa «Canto orfico», spazio assente nella sua sconfinata presenza, «la cui piatta vastità nella quale non ci si può orientare» – prosegue Magris – «è il vuoto della vita stessa» (CS, p. 18): quel vuoto, avremo poi modo di dimostrarlo, cui sembra tendere lo stesso *Croce del Sud*, nel suo strutturarsi a voragine, in un vortice immobile, verso l'*unicum glaciei* delle pagine terminali. Eppure Benigar – quasi 'cerniera' tra Campana e Mreule¹² – resiste al «fascino neghittoso» (CS, p. 29) delle steppe pianure sudamericane, alle solitudini «che hanno qualcosa di indistinto, di sempre uguale» (CS, p. 19); per quanto tra l'etnologo sloveno e il protagonista di *Un altro mare* sussista tuttavia un'irriducibile osmosi, da Magris testimoniata a più riprese nel corso del libro:

Benigar è un residente, come secondo Renato Solmi dovrebbero essere i filosofi e i pensatori, Kant che non abbandona neanche una volta Königsberg. Victorio Sulcic, l'architetto sloveno arrivato in Argentina nel 1924 e grande amico di Benigar, lo definisce, già nel titolo del suo libro, "el sabio que murió sentado". Il giramondo tranquillamente a casa sua nei luoghi e fra le genti più lontane e diverse è, nel suo modo di essere, un uomo di casa. Una caratteristica che lo apparenta ad altri giramondo che amano la quiete e l'immobilità; pure Enrico Mreule, dopo la traversata dell'Atlantico per l'Argentina, le tante traversate della Pampa con le sue mandrie, dal nord al sud e viceversa, una volta riattraversato l'Atlantico e tornato in una terra divenuta ora italiana, a Salvo, non si muoverà

⁹ Purtuttavia facendo ritorno a Gorizia nel 1922. Si cita da C. Magris, *Un altro mare*, Garzanti, Milano 2003 (1991), p. 31

¹⁰ Ivi, p. 33.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Campana giunge in Argentina nel 1907; Benigar sbarca a Buenos Aires nel 1908; Mreule vi arriva nel 1909.

per trent'anni dal piccolissimo villaggio sul mare, non andrà mai neppure nella vicina Bassania, un villaggio a poco più di due chilometri. (CS, pp. 20-21)¹³

Quella di Benigar, insomma, è un'Argentina narrata e vissuta da altri. Un'esistenza, la sua, «fatta di rovesci» (CS, p. 27) e che tuttavia finisce per fare del luogo, dell'Araucanía che lui studia da linguista, un suo autoritratto, uno «specchio del suo volto» (CS, p. 28). C'è insomma un'ineludibile specularità tra i personaggi della scrittura magrisiana e lo spazio fisico agito da essi in quelle che sono le trame della scrittura, motivo per cui *Croce del Sud*, proprio per il suo situarsi a valle del macrotesto, struttura tutta una serie di richiami con altri soggetti della produzione narrativa dell'autore. Se Janez Benigar ed Enrico Mreule condividevano una topografia specifica (la Patagonia), l'avvocato Orélie-Antoine de Tounens non può non richiamarsi alle geografie plastiche, immaginarie e duttili dell'Ataman Peter Krasnov, protagonista a latere di *Illazioni su una sciabola* e ideatore di quella «inverosimile Carnia» cosacca¹⁴. Entrambi hanno a che fare con uno spazio surreale e che non esiste, vertebrato sulla partitura del Nulla. Si legga da *Illazioni su una sciabola*:

discorrendo con don Caffaro si affacciava sul parapetto che domina la valle e, estratta la sciabola dal fodero, la puntava in diverse direzioni, come lo scettro di un re pastore o più semplicemente come un bastone. Indicava luoghi, segnava confini, tracciava ipotetiche manovre d'attacco e di difesa, fissava dei punti immaginari in quello spazio che intendeva trasformare in terra cosacca [...]. E invece era arrivato lì, da noi, [...] voleva trasformare, con un gesto d'arbitrio che gli veniva imposto dai tedeschi ma che egli si ostinava a far proprio, nella sua patria, nella patria cosacca, come se fosse possibile cambiare la terra sotto

¹³ Il passo prosegue con un riferimento ai corpi celesti facenti parte della costellazione Croce del Sud (CS, p. 21: «Cerca ciò che il suo grande amico e maestro, Carlo Michelstaedter, gli ha mostrato una volta per sempre: la persuasione, la vita vera vissuta come un assoluto in ogni istante, nel presente, e mai bruciato nella smaniosa corsa verso il futuro, in quell'ansia di aver già fatto che distrugge il fare, nella smania che oggi sia quanto più presto possibile domani ossia più vicino alla morte. Mreule attraverserà tante volte la Pampa, solo come un gaucho, con le sue mandrie e con i suoi volumi di classici greci – soprattutto tragedie, nelle edizioni tedesche Teubner – in una tasca del suo poncho, pagine che annoterà in spagnolo la sera, accanto al fuoco del bivacco, solo sotto l'azzurra Mimosa e la rossa Gacrux della Croce del Sud»), poi destinata a tornare nella terzultima pagina del libro, a riprova di una specularità tra l'inizio e la fine dell'opera (CS, p. 120: «Quando dicevano che c'era, rispetto agli altri, qualche centimetro in meno tra lei e il cielo, non pensavano al cielo dell'estate australe, alla tersa luce inestinguibile nelle lunghissime giornate sotto la Croce del Sud. Ma è sotto quella luce che Angela ha conservato fino all'ultimo l'incanto dell'infanzia e lo stupore delle cose, diventando allo stesso tempo sempre più decisa, spigliata e avventurosa – la donna ben nota ai nostri di tutte le ciurme, si diceva, pronta a montare a cavallo o a salire su battelli agitati dai marosi e dai venti; a raccogliere le bacche nel bosco e a dormire all'addiaccio. Una donna che, come il monsignore garibaldino suo superiore e suo amico, non perde mai la testa e fa girare la ruota»).

¹⁴ C. Magris, *Illazioni su una sciabola*, Garzanti, Milano 2013 (1984), p. 9.

l'erba calpestata dai suoi cavalli oppure spianare le montagne della Carnia sino a farle diventare la distesa della steppa.¹⁵

E ora da *Croce del Sud*:

Con la Federazione Araucanía-Patagonia, il re estende, *a suo dire*, la propria surreale giurisdizione a tutto il Grande Sud del continente americano, dal 42° di latitudine a Capo Horn. Ghiacciai, vette della Cordigliera, Pampa meridionale, baie gelate, regno di guanachi, foche, albatros e balene. Terra di balenieri, cercatori d'oro, contrabbandieri; più tardi sicari dei bianchi proprietari di allevamenti di ovini che alterano e distruggono l'habitat millenario [...]. La denominazione "Regno di Araucania e Patagonia" *dilata lo spazio del fantomatico* Stato di Aurelio-Antoine I; quanto meno o soltanto lo *spazio fantastico*, perché la sua giurisdizione resta ancor più immaginaria, e non solo perché il re è in carcere, in manicomio o in esilio. L'unica realtà di quel regno è il re che non c'è. (CS, pp. 74-75; corsivi miei)

Spazi irreali, presunti, ideati. Quella che, per Krasnov, era una geografia dell'illusione, per Orélie diventa fantasticheria geografica («del fantomatico», scrive Magris), dilatata all'inverosimile e proprio per questo plasmata, mutante, avulsa da qualsivoglia collocazione effettiva eppur possibile in un regime di progettualità folle, a tratti schizoide, dove l'ipertrofia nominale («baie gelate, regno di guanachi, foche, albatros e balene») e gli indicatori spaziali («42° grado di latitudine a Capo Horn. Ghiacciai, vette della Cordigliera, Pampa meridionale») operano quasi uno 'scollamento' tra realtà del luogo e sur/realtà di questo regno dal trono vacante. E il Grande Sud vira verso l'immaginario: teatro di un'esistenza che, al pari di quella di Krasnov, altro non è se un «tragico Vaudeville» (CS, p. 69).

2. Antimondo, antiterra, ultrasfisco. Lo spazio mitopoietico

Patria. Luogo. Terra. *Croce del Sud* prende le mosse da una triade lessicale che, anche a livello di *mise en page*, la dice lunga sull'anima geografica del libro e parimenti sostanzia la componente spaziale di una scrittura che, da *Illazioni su una sciabola* in poi, non ha mai smesso di muoversi lungo il crinale di un'«interfaccia tra la letteratura e ciò che le è attiguo»¹⁶:

Nel 1946, in una nota autobiografica, Janez Benigar si chiedeva se la *patria* di un uomo – il *luogo* in cui ci si sente a casa nella vita e i cui colori, paesaggi, venti sono la familiare musica dell'esistenza – è la *terra* in cui vivono i suoi figli o quella in cui sono sepolti i suoi genitori. (CS, p. 9; corsivi miei)

¹⁵ Ivi, pp. 31-32.

¹⁶ B. Westphal, *Geocritica. Reale finzione, spazio*, a cura di M. Guglielmi, trad. di L. Flabbi, Armando Editore, Roma 2009, p. 161.

C'è come una sorta di scala semantica. Lo spazio si emancipa, regredisce, torna *ab origine*, a quella terra da cui l'elsa di Krasnov emergeva nel primo romanzo di Magris: dal territorio abitato e connotato culturalmente (la patria), a una porzione di esso (il luogo), financo ad arrivare all'*humus*, a una terrestrità che diviene totale in quella Terra del Fuoco (*terra*, si badi bene) prossima ai ghiacci Antartici, in cui avrà modo di addentrarsi Suor Angela. La scrittura sprofonda, è attratta – topograficamente parlando – dalla forza magnetica ed abissale del Polo magnetico: già Magris, a proposito di Orélie, non ha mancato di ravvisare il suo essere «spinto sempre più verso il Sud, [in] una terra gelata di iceberg, popolata da famose leggende», giacché il libro si «protende sempre più verso il sud australe [...] di estreme solitudini, di colori che sono il risultato di cataclismi» (Plebe 2020, p. 33). Già Furio Colombo, in un'acuta lettura del libro, ha avuto modo di insistere su come la 'terza' di queste vite vere e improbabili sancisca l'apertura di «un grande scenario» (Colombo 2020, p. 16), a riprova di come la narrazione scivoli verso l'abisso antartico, dove il tempo «si ferma come l'orologio» (CS, p. 110; non più curvo, dunque) e la conoscenza si fa inevitabile catabasi («L'esperienza conoscitiva è una discesa» CS, p. 110). È il luogo dell'epicedio e del non ritorno, tratteggiato sulla scorta di un'intertestualità narrativa che dal *Gordon Pym* di Edgar Allan Poe, passa a *La sfinge dei ghiacci* o *Il viaggio al centro della Terra* di Jules Verne; dalle *Montagne della follia* di H.P. Lovecraft a *Orizzonte mobile* di Daniele Del Giudice. E, proprio da Del Giudice, Magris mutua quelle «pagine [...] che dicono la bellezza diafana del paesaggio, i colori iridescenti provocati dal passaggio di raggi solari nel cielo intriso di minuscoli cristalli gelati, la luce scolorita dell'alba che sembra non generare il giorno, le vampate delle aurore boreali»¹⁷. Ma a voler nuovamente guardare al Magris narratore, sono le pagine di *Alla cieca*, e nella fattispecie la loro geografia liquida e prensile, a divenire un antecedente ai racconti antartici di *Croce del Sud*, non fosse altro per la *reductio ad unum* della polarità deittica (*lassù e quaggiù*) che nel romanzo del 2005 guardava rispettivamente ai due emisferi, boreale e australe. Con le pagine dedicate a Suor Angela, viceversa, Magris spinge l'atlante al suo estremo, ne sfrutta la metadiscorsività e parimenti lo fa convergere verso un unico punto, in un Cocito che a tratti sembra pietrificare, perché «il Sud è *laggiù*, anche in un senso più profondo e terribile di quello che dicono l'atlante e il mappamondo» (CS, p. 86)¹⁸, motivo per cui i ghiacci antartici esasperano

¹⁷ C. Magris, *Orizzonti Mobili*, «Corriere della Sera», 1 marzo 2009.

¹⁸ Corsivo mio. Circa l'interferenza tra veridicità e fallacia della rappresentazione cartografica, si veda anche la *lectio* dal titolo *La verità è più bizzarra della finzione*, tenuta da Magris in occasione del Festivalletteratura di Mantova, 7 settembre 2012. L'audio completo è disponibile all'indirizzo <<https://archivio.festivalletteratura.it/oggetti/3002-la-verita-e-piu-bizzarra-della-finzione-n-2012-09-07-088>> (03/2021) (minuto 6.35): «L'atlante ci dice subito che ogni rappresentazione della realtà è in qualche modo fedele ma anche falsa. L'atlante è falso perché la terra è rotonda e le mappe sono piatte, ma pur essendo piatte ci servono e in qualche modo c'è l'idea che la letteratura, guardando questo atlante, guardando la vita (e per 'atlante' intendo le metafore, le storie), in qualche modo è una rappresentazione che

quel Nulla già ravvisato a più altezze del libro: «un estremo», si legge, «di gelo e di nulla» (CS, p. 91). Lo «scolatoio»¹⁹ di *Alla cieca* non è più tramite i due estremi (il Nord e il Sud), quanto piuttosto inaugura una dialettica dell'abisso che finisce per trascinare la scrittura sul fondo, una scrittura che ossessivamente si cala nelle ere geologiche stratificate nel ghiaccio, come dimostra la ricorrenza dell'avverbio *laggiù* (se ne contano 41 attestazioni nell'episodio di Suor Angela). Ci sono allora i «luoghi del laggiù» mappati da Del Giudice nel già citato *Orizzonte Mobile*²⁰, in cui aleggia «la seduzione mortale delle tenebre e del biancore antartico più accecante delle tenebre»: il «bianco della follia» (CS, p. 90), scrive Magris, che neutralizza il blu nero dei perigliosi oceani solcati da Cippico e Jorgensen. È «il gelo, il laggiù, i mostri, le vertiginose e pompose cifre di millenni e millenni congelati» (CS, p. 91), perché l'Antartide

sembra essere, per l'immaginario umano, non un antipodo, tale soltanto rispetto all'altro, ma il laggiù per eccellenza, l'Averno bianco, l'Assoluto No; il profondo, il barato in cui si cade, un "giù" metafisico in cui precipitano il tempo e la vita gli anni i secoli le migliaia di millenni. Si va alla ricerca del passato scendendo giù, nel profondo pozzo²¹ del passato di cui narra Thomas Mann, e questo tempo, che di per sé non dovrebbe avere a che fare né con l'alto né con il basso, sembra sceso giù, rovinato in basso, giù in un abisso. (CS, p. 109)

Va da sé che in questa continua discesa l'abisso si faccia totale, deflagri, come se le Forze di Coriolis fossero attive a pieno regime: «ti tirano quaggiù [...] e ti fanno girare a mulinello» (AC, p. 264), scriveva Magris in *Alla cieca*. C'è come un appiattirsi dell'emisfero, una *reductio* australe, che vede l'atlante emanciparsi dal polo opposto e rapprendersi in una topografia asettica, fonte muta, il vuoto assoluto:

Tutto questo accade e/o può essere immaginato quando il *laggiù* non è semplicemente un complemento speculare del *lassù*, ma è percepito come un *laggiù assoluto*. L'Antartide è la terra degli eccessi, il 10,7 per cento di tutta la Terra costituito soltanto di acqua e di ghiaccio, una coltre di ghiaccio spessa uno, tre miglia. (CS, pp. 110-111; corsivi miei)

deforma quella che è la realtà che si presenta bruta davanti a noi, però deformandola ne tira fuori il senso, tira fuori, dalla realtà come ci si presenta, il suo senso profondo».

¹⁹ C. Magris, *Alla cieca*, Garzanti, Milano 2005, p. 11. D'ora in poi indicato con AC seguito dal numero di pagina.

²⁰ Cfr. CS, p. 88: «Nel suo capolavoro estremo, *Orizzonte mobile*, Daniele Del Giudice si avventura nei luoghi del laggiù – un laggiù in ogni senso, sempre più laggiù, c'è sempre un ulteriore abisso, bianco e in fondo nero, bianco e nero come i pinguini – e alla fine del viaggio tornerà a casa, dove non molto dopo piomberà in un'altra notte antartica, ma non lo sa ancora. All'inizio del suo viaggio o almeno del racconto del suo viaggio, il corteo di pinguini che marciano nella luce serale dell'estate australe – “un alone verde azzurrino spiritato” – potrebbe assomigliare alla marcia di un corteo con tanto di banda musicale».

²¹ Cfr. CS, p. 110: «a Sud quelle tenebre bianche che si dilatano sono un profondissimo pozzo subacqueo».

E l'ambivalenza deittica torna altresì al limitare del libro:

Il bianco orrore antartico è soprattutto l'irresistibile forza di gravità che *trascina giù*, in un *laggiù* che non è un'espressione convenzionale dell'esperienza sensibile, come il *lassù* della luna sopra le nostre teste, ma è il giù metafisico, assoluto. (CS, pp. 115, corsivi miei)

Cielo e terra (*lassù* e *laggiù*) dicono qualcosa perché *Croce del Sud*, sin dal titolo, sigla questo gioco di risposdenze tra spazi estremi e assoluti, talvolta forieri di suggestioni fantastiche²² o apocalittiche²³, talaltra percorsi con piglio scientifico²⁴, in una mappa della dilatazione che si risolve in descrizioni asettiche, prosciugate, sulla scorta di un «regno dell'iperbole, in cui il bianco diventa albedo, gli anni diventano migliaia e migliaia di secoli» (CS, p. 114). E tornano, allora, la Storia come sedimento, la dialettica sommerso/emerso di cui l'elsa di Krasnov si faceva ipostasi indiscussa, purtuttavia bloccate in una sospensione perpetua, laddove il ghiaccio ingabbia e fossilizza l'atlante, financo a renderlo illeggibile (o quasi)²⁵. Abbiamo parlato di 'fonti mute' perché la scrittura, prosegue Magris guardando al *Gordon Pym* di Poe, diviene ora «ghiaccio che blocca e dunque conserva ma anche uccide le storie che racconta, arabeschi disegnati dal gelo sul vetro, incancellabili perché trasformati in morte» (CS, p. 112).

²² Cfr. CS, p. 116: «Il fortissimo campo magnetico dell'Antartide diventa un Minotauro che attende o meglio attira irresistibilmente le sue vittime che gli volano in bocca; una colossale calamita che strappa e tira a sé».

²³ Cfr. CS, pp. 116-117: «Ma la fantasia umana, specie quando si affaccia su spazi tempi e dimensioni che la trascendono e su diversi orizzonti cosmici, è affascinata dalla catastrofe, dalla distruzione; l'abisso, il giù, è infernale e un grande magnete può apparire la massa del demone. Nel nostro immaginario, individuale e collettivo, l'inconscio sta sotto piuttosto che sopra, trascina giù più che spingere in su. La fantascienza è molto spesso apocalittica, un'apocalisse tuttavia che annienta il vecchio mondo ma, a differenza da quella di Giovanni, senza costruirne un altro puro e glorioso, senza "il nuovo cielo e la nuova terra" di cui parla l'Apostolo». Un riferimento al testo giovanneo era altresì presente nel racconto eponimo di KREMS, p. 149: «Ogni meridiano uno spicchio, stesso meridiano stessa ora a Trieste Dresda le isole Lofoten Luanda Skeleton Coast Park. Al Polo Sud come al Polo Nord arrivano tutte le punte di ogni spicchio, tutte le ore del mondo insieme [...]. Non è vero che il tempo sarà abolito, come promette o minaccia l'Apocalisse parlando al futuro – un tempo del verbo, non l'abolizione del tempo bensì un proliferare mescolarsi contraddirsi di tutti i tempi possibili e contemporanei; la vita – o la morte – è un pulviscolo vertiginoso».

²⁴ Cfr. CS, p. 117: «Ma è sull'Antartide che si crea il buco dell'ozono, uno squarcio in quella protettiva ozonosfera che filtra le radiazioni, i raggi ultravioletti, e fa passare le radiazioni a bassa energia. Un filtro che consente alla vita di occupare le zone emerse e di non restare confinata alle acque oceaniche dove ha preso inizio e dove potrebbe di nuovo venire necessariamente a trovarsi, se le emissioni violente di energia non più filtrata dall'ozonosfera la cacciassero dalla terra e la costringessero a rifugiarsi nelle acque, sotto le acque, in un antichissimo emisfero sommerso dal quale proveniamo e del quale abbiamo forse una remota nostalgia».

²⁵ Cfr. CS, p. 119: «L'Antartide, è stato detto, assomiglia a una pagina di giornale stracciata, difficile da leggere perché è difficile far combaciare le righe».

Ma alla geografia muta del libro, pronta a volgere, sulla scorta di Melville, nel «regno del bianco, colore della morte e dell'inquietudine» (CS p. 111), potremmo affiancare quelli che sono gli spazi mitopoietici di *Croce del Sud*, pronti a scandire ciascuna di queste tre vite vere e improbabili. Come spesso accade, le scaturigini sono da ricercarsi in quello che, per Magris, è un mitologema più o meno esplicito, ovverosia la persistenza di Atlantide, già ravvisabile tra le pagine di *Un altro mare* riguardo alle origini delle Canarie; in *Microcosmi* affiancato alla sommersa Vineta²⁶; simbolo, in *Alla cieca*, dell'abisso che risucchia e distrugge²⁷ (senza contare, nell'*Infinito viaggiare*, i rimandi all'isola perduta di Lyonesse)²⁸. In *Croce del Sud*, tuttavia, il corteggio si amplia, a riprova di un richiamo inesausto che ora guarda a un luogo ancor più antico, e cioè la Lemuria, di cui Atlantide – per dirlo con Thomas Mann – «fu soltanto una ripetizione, il ripresentarsi di un remotissimo passato, una spaventosa rievocazione»²⁹. Il presunto continente scomparso tra le acque del pacifico si lega nel libro alla vicenda di Benigar, indotto a credere che parte del territorio araucano fosse una porzione non inabissata della Lemuria, e che nel suo testo del 1928 – *El problema del hombre americano* – apre lo spazio ad altre terre scomparse: dal supercontinente Gondwana ad Arquelensis (che si riteneva unisse l'Africa al Sudamerica). È una geografia, si badi bene, che per quanto fantastica e mitica si lega indissolubilmente all'*unicum glaciei* del polo magnetico, alla sua forza attrattiva pronta a sfociare nelle profondità antartiche terminali. La Lemuria è anch'essa uno «scolatoio» (AC, p. 11). È il tramite per l'abisso: la prima tappa di questo viaggio verso il Cocito australe. Ed è l'intertesto a strutturare nuovamente le trame della scrittura, perché Magris attinge ai propri *alfabeti* e ri-racconta questi luoghi perduti (di cui Atlantide è solo la punta di un *iceberg*):

L'Atlantide inghiottita dalle acque diventa per eccellenza il continente perduto, ma c'è un mondo ancora più antico, la mitica Lemuria, il continente o il preteso continente del Pacifico sommerso dalle acque, fondo ancora più fondo. Pure Benigar è affascinato da questo pozzo e giunge a dire che una piccola parte della Lemuria non è scomparsa nelle acque ma è rimasta in superficie ed è un

²⁶ Per poi tornare nel racconto eponimo di *Tempo curvo a Krems*. Cfr. C. Magris, KREMS.

²⁷ IV, p. 40: «Le Scilly, come la Cornovaglia, sono connesse alla leggenda celtica di Lyonesse – o, in cornish, il dialetto o lingua della Cornovaglia, Lethowsow –, il paese sommerso dall'acqua e sparito dalla terra, e alla leggenda di Artù, il re scomparso di cui tanti luoghi rivendicano la tomba anche se si dice che non è mai morto; il fatato mondo arturiano è tutto una magia acquatica e malinconica, crepuscolare e lunare, vita che si ritrae nell'irrealtà della fiaba e della morte».

²⁸ Circa i legami tra Atlantide e la topografia magrisiana, cfr. D. Salvadori, *L'atlante di Claudio Magris*, cit., pp. 39-44. Per un'esaustiva ricognizione in merito ai continenti scomparsi cfr. M. Mund-Dopchie, *Ultima Thulé. Histoire d'un lieu et genèse d'un mythe*, Librairie Droz, Genève 2009; D. Bigalli, *Il mito della Terra Perduta. Da Atlantide a Thule*, Francesco Bevivino Editore, Milano 2010.

²⁹ T. Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli*, in Id., *Tutte le opere di Thomas Mann*, vol. VI, a cura di L. Mazzucchetti, trad. di B. Arzeni, Mondadori, Milano 1954, p. 28.

pezzo di Araucania. Ama pensare che anche il suo piede poggi su un terreno friabile che si spalanca su profondità abissali, come in un terremoto; la Storia intera, a un certo punto, sembra divenire non un cammino verso l'alto, grandi o piccole piramidi che si ergono contro il cielo, ma verso il basso, verso l'oscurità. È un grande tema che affascina in particolare la cultura tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Le fantasie di Conan Doyle su un continente perduto, dove si può trovare ancora il mondo dei dinosauri; il viaggio di Verne al centro della terra, tenebre e mari e laghi ribollenti, mostri non conosciuti da memoria d'uomo. La Storia come discesa, la conoscenza e la verità come scoperte di ciò che sta sotto, sempre più sotto. In un altro romanzo di Verne, *La sfinge dei ghiacci* - ma già ben prima nel *Gordon Pym* di Poe e più tardi nelle *Montagne della follia* di Lovecraft - questo polo di attrazione della profondità diventerà l'estremo Sud, il grande mistero antartico, calamita gigante che attira inesorabilmente nel fondo. Ogni strato che si ritiene ultimo ne rivela sempre uno sottostante; pure ogni storia apre una botola verso altre storie più nascoste. (CS, pp. 50-51)³⁰

L'abisso come ipostasi della Storia. La conoscenza quale inevitabile catabasi. La sparizione del continente e il suo andare a fondo si legano non tanto all'*imago* dell'isola utopica (alla Thomas Moore per intenderci), quanto piuttosto fanno pensare a un iperuranio a rovescio, a una conoscenza stratificata cui la letteratura, come già si leggeva in *Danubio*, cercava di tendere³¹: lo scrittore, d'altronde, «scende come un archeologo nei vari strati della realtà, per leggere anche i segni nascosti sotto altri segni» (IV, p. xvii). Ma gli spazi, in *Croce del Sud*, si fanno mitici perché il Grande Sud è esso stesso mitopoietico e diviene, nel caso di Orélie, fantasia topografica, pronta a tradursi nell'immagine di Los Césares, la mitica città perduta all'interno della Patagonia, presumibilmente ubicata nel Cono Sud. La Città dei Cesari è epitome di questo regno surreale e dal trono vacante, nutrita dal vuoto delle ghiacciate lande australi:

³⁰ Poche pagine dopo, Magris rintraccia i punti di contatto tra Lemuria e Gondwana, guardando altresì ai lavori di Malinowski: «L'origine viene fatta risalire a un tempo ancora più remoto, in cui la Lemuria sarebbe scomparsa negli oceani, la Lemuria a sua volta ultimo resto del più antico continente Gondwana, una massa continentale originaria da cui si sarebbero staccate terre africane, amerindie, antartiche, australiane, indiane. In ogni caso, questo viaggio argonautico – il grande antropologo Malinowski parla di *Argonauti del Pacifico Occidentale* – è un viaggio marino, un viaggio sull'acqua e attraverso l'acqua; un viaggio per raggiungere e oltrepassare il diluvio universale e ritrovare le origini remote distrutte. Un viaggio alla ricerca della vita ma in realtà viaggio alla ricerca della morte e viaggio nella morte. Lo dice già il nome del mitico continente inabissato – i lemuri, nella mitologia romana, erano fantasmi che uscivano dalle tombe per terrorizzare i vivi; i lemuridi sono animali spettrali, con i loro enormi occhi notturni; secondo alcuni naturalisti uno di essi sarebbe all'origine della genealogia destinata ad approdare all'uomo» (CS, pp. 52-53).

³¹ C. Magris, *Danubio. Un viaggio sentimentale dalle sorgenti del grande fiume al Mar Nero*, Garzanti, Milano 1993 (1986), p. 270: «Come le rovine di Troia con gli strati delle nove città o una formazione calcarea, ogni pezzo di realtà esige l'archeologo o il geologo che la decifri e forse la letteratura non è altro che quest'archeologia della vita».

La capitale più adeguata del suo regno sarebbe stata la mitica città dei Cesari, Los Césares, un miraggio che durava da tre secoli nutrito della sua stessa irrealtà; tetti d'oro e strade lastricate di diamanti, oro e gemme del tramonto sulle cime dei ghiacciai, il Nulla antartico e tutto ciò che la Fata Morgana del nulla fa balenare. Tempo che non c'è, che si contrae nei meridiani che convergono verso l'estremo Sud e in cui si incontrano, alla fine, nello stesso momento tutte le ore, frecce che s'infilzano nel centro del bersaglio. Eldorado mortale costruito, secondo un'antica tradizione, con i resti di navi affondate - con il loro carico di oro, argento e pietre preziose rapinate dai Conquistadores - nello Stretto di Magellano. Regno bianco e vuoto che, pur così diverso dalle foreste in cui egli sale al trono, si addice ad Aurelio-Antoine I, re dell'Araucania, della Patagonia e del nulla. Los Césares, irrealista come il regno medievale del Prete Gianni e dei suoi cristiani mori, regno opalescente celato allo sguardo dei bianchi invasori, in cui un rituale segreto rinnova l'impero del sole distrutto dagli Spagnoli. (CS, p. 75)

Una geografia *altra* e parallela, quasi sovrapposta agli spazi reali agiti dai protagonisti di questo libro, e che tuttavia non è esente da quella spinta che trascina nel cono di questo vortice, non più estruso³² ma ora diretto unicamente verso l'abisso mortale: «un miraggio e un gioco di colori e di luci dietro al quale ci sono morte e desolazione» (CS, p. 76). Los Césares tornerà poi nella Terra del Fuoco attraversata da Suor Angela, laddove la polifonia descrittiva muove dal Salgari di *Stella dell'Araucania* per poi chiudersi sul Montale di *Corno inglese*. Il luogo in questione, Deception Island, è in tal modo mappato da plurime angolazioni, in un intreccio di cromatismi e prospettive iperletterarie che pizzicano ulteriormente la corda del mito in uno spazio ormai fattosi puro nulla:

Deception Island a sud di Capo Horn, attracco difficile. È stato Salgari, nella *Stella dell'Araucania*, a coglierne la realtà immane che ovviamente non aveva e non avrebbe mai visto, la raccolta delle migliaia e migliaia tonnellate di guano, gli iceberg che si avvicinano giganteschi e minacciosi come una flotta nemica alla Quiqua, la baleniera guidata dall'intrepido Piotre;³³ iceberg alti come montagne,

³² Cfr. D. Salvadori, *L'atlante di Claudio Magris*, cit., p. 48.

³³ Cfr. E. Salgari, *La Stella dell'Araucania*, illustrazioni di C. Chiostrì, G.A. Armanino, Genova 1906, pp. 35-37, 39: «Il vecchio baleniere aveva fatto alzare l'albero e spiegare la randa ed i due fiocchi del bompresso, essendo la scialuppa troppo pesante per quattro remi per quanto robustamente manovrati. Inoltre, il viaggio era troppo lungo, trovandosi Punta Arenas assai lontana dall'isola della Desolazione e molto dentro lo Stretto di Magellano. Il vento fortunatamente era favorevolissimo, soffiando costantemente dall'ovest, e permetteva quindi ai due sorveglianti di poter giungere facilmente nel canale di Cookburn e di risalire con pari facilità verso il nord-est, costeggiando l'isola Clarence. La scialuppa, appena uscita dal porto e girata la punta meridionale, si mise a seguire la costa tenendosi al riparo dalle numerose isolette che sorgono qua e là intorno alla Terra della Desolazione, formando dei veri canali. Quelle isole, che sono in parte collegate fra di loro da alte scogliere, provocavano sul davanti delle ondate gigantesche che la scialuppa non avrebbe potuto affrontare impunemente; dietro di quelli invece regnava una certa calma, non potendo i cavalloni entrarvi che già infranti. Nondimeno anche in quei canali il mare era agitatissimo, specialmente là dove le

turriti come castelli che ogni tanto si sfasciano con enorme frastuono, cupole e bastioni incastonati di enormi gemme accese dal sole calante, zaffiri, smeraldi, ametiste, una fluttuante Los Césares che crolla ogni tanto nel mare. Ingenua ma possente evocazione della magica città d'oro e diamanti, ritratta, come è giusto, da uno che non l'ha mai vista e non solo perché non c'era. "Reami di lassù! D'alti Eldoradi / mal chiuse porte!", dice una famosa poesia di Montale. (CS, p. 103)

Non è un caso che Magris ritorni – proprio in quest'opera e in questo scenario ultimo – all'autore che per primo è stato capace di consegnargli «il primo atlante della varietà terrena ricondotta ad alcuni archetipi essenziali dell'universale-umano»³⁴, perché «l'atlante, in fondo, è stato uno dei grandi libri della mia vita»³⁵. Ma la Terra del fuoco, si badi bene, è anche «l'ultima Thule» (CS,

scogliere e le isole lasciavano dei varchi. Il vecchio baleniere e José manovravano con rara abilità, essendo stato anche quest'ultimo marinaio, prima di diventare sorvegliante delle *huaneras*. Il primo teneva la barra del timone; il secondo s'occupava della velatura dei flocci, pronto a ridurla quando dalle gole della Terra della Desolazione minacciavano di irrompere qualcuna di quelle terribili raffiche che tutti i naviganti di quelle regioni temono peggio di un vero uragano. L'aspetto che offrivano tutte quelle isole, disseminate su quell'oceano sempre furioso, era tale da impressionare anche il vecchio baleniere, quantunque abituato a navigare in quei paraggi. Pareva che una formidabile scossa di terremoto avesse anticamente disgregato qualche immensa isola, disperdendone i frammenti in tutte le direzioni. Era un attruppamento di rocce aperte e nerastre, tagliate a picco, alcune altissime ed inaccessibili; di scogli e di scoglietti che s'incrociavano in mille modi, che ora apparivano ed ora scomparivano sotto le folate di spuma avventate dai cavalloni, fra un rombo continuo ed assordante. Nessuna pianta, nemmeno dei licheni, nemmeno dei miseri muschi, crescevano in quelle terre battute eternamente dagli uragani. I naviganti non avevano avuto torto a chiamarle terre desolate, perché nessun essere umano vi sarebbe potuto vivere. Era quello invece il regno dei volatili. Tutte le spiagge [*sic*] delle isole e le cime delle scogliere ne erano piene. Torme immense di volatili stavano allineate sulle rupi, guardando stupidamente le onde e gridando a piena gola dietro alla scialuppa. [...] La scialuppa, che aveva raggiunta una velocità di sei o sette miglia all'ora, tenendosi sempre dentro quella specie di canale, verso le quattro pomeridiane raggiungeva felicemente l'imboccatura dello Stretto di Cookburn, il quale è formato dalle coste meridionali dell'isola della Desolazione e da quelle occidentali di Clarence; passo assai largo e non molto facile a percorrersi, essendo ingombro di banchi e di scoglietti e sempre battuto dalle onde del Pacifico che vi entrano liberamente[...]. La scialuppa cominciava a faticare assai, essendo le acque dello Stretto di Cookburn assai agitate, in causa dei precedenti colpi di vento. L'isola di Clarence era stata superata ed il canale s'allargava considerevolmente, formando un immenso estuario chiuso da ogni parte da aspre ed altissime spiagge [*sic*] rocciose, per lo più tagliate a picco, e da montagne d'aspetto orribile e selvaggio, le cui cime erano coperte di neve. Al nord giganteggiava il Qurney, un picco enorme che sorge isolato all'estremità di King-William, sulla costa patagone e che spinge la sua cima a mille e novecento metri; verso l'est invece spiccava il capo Tamar, roccia imponente, che cade a piombo sul mare; all'ovest le orride montagne della Terra di Desolazione. Alla base di quei giganti si scorgevano cupe foreste di faggi, di mirti e di felci le quali salivano gradatamente verso gli altipiani superiori, ed immensi strati di licheni e di muschi che parevano grondanti d'acqua. Nessun canotto, nessuna scialuppa solcava le acque tormentate di quella profonda baia».

³⁴ C. Magris, *Itaca e oltre*, Garzanti, Milano 1982, p. 94.

³⁵ C. Magris, *La verità è più bizzarra della finzione*, cit. (minuto 7.40).

p. 104), una Thule di goethiana memoria «che inizia a sudest di Capo Horn» (CS, p. 103) e che ormai chiude questa ricorsività mitica, sull'immagine di un continente scomparso e costituito, secondo il filosofo Pitea, da fuoco e ghiaccio, e che come Atlantide è andata incontro a più disparati tentativi di collocazione (l'Islanda, la Scandinavia o la Gran Bretagna). Si torna al polo opposto, all'emisfero boreale in cui Thule ancor oggi si celerebbe, a riprova di come questi spazi perduti e mai rinvenuti disegnano una traiettoria a sé stante e che vieppiù inverte quella tensione al *vacuum*, all'*unicum glaciei* dell'Antartide paventata più volte. Lo si intuisce, d'altronde, dall'ultima immagine, al punto di arrivo di questo viaggio per realtà parallele. Leggiamo:

L'Antartide è l'Antichthon degli antichi; l'antimondo, il rovescio di ogni cosmo ovvero di ogni mondo ordinato. La Terra di Satana – così è stata chiamata la Terra del Fuoco, anticamera del Mondo non più mondo ma caos, le dita di Suor Angela potrebbero forse lavare o almeno stingere un po' ogni macchia infera, tuffarsi nella fresca neve come nell'acqua santa, per spruzzarla come un battesimo sul mondo? (CS, p. 111)

Magris guarda ora all'Antichthon, all'Antiterra. Al corpo celeste che per il pitagorico Filolao orbitava intorno ad *hestia* e poi celebrato da Vladimir Nabokov nel suo *Ada o Ardore*. Non un'isola, quindi, né tantomeno un continente, quanto piuttosto immagine estrema della distesa antartica che nel suo situarsi al di fuori del mondo, si stacca da terra e sembra prendere posto nella costellazione che dà il titolo a questo libro, come se il vuoto cosmico di quei ghiacci rendesse possibile un ribaltamento di prospettive. D'altronde, lo abbiamo detto all'inizio: in *Croce del Sud*, «Cielo e terra dicono qualcosa».

Riferimenti bibliografici

- Bianchi Graziano, *L'anima geografica di Magris*, «Nuova Antologia», 141, 2239, 2006, pp. 205-216.
- Bigalli Davide, *Il mito della Terra Perduta. Da Atlantide a Thule*, Francesco Bevivino Editore, Milano 2010.
- Colombo Furio, *Fiabe migranti. Crocevia Argentina, tra re senza sudditi, le "suore pinguino" e l'operaio esploratore*, «il Fatto Quotidiano», 28 settembre 2020.
- Dupré Natalie, *I confini del tempo. Luoghi della memoria e della persuasione in Danubio di Claudio Magris*, «Incontri. Rivista europea di studi italiani», 23, 2, 2008, pp. 113-124.
- Magris Claudio, *Itaca e oltre*, Garzanti, Milano 1982.
- , *Illazioni su una sciabola*, Garzanti, Milano 2013 (1984).
- , *Danubio. Un viaggio sentimentale dalle sorgenti del grande fiume al Mar Nero*, Garzanti, Milano 1993 (1986).
- , *Un altro mare*, Garzanti, Milano 2003 (1991).
- , *Alla cieca*, Garzanti, Milano 2005.
- , *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2017 (2005).
- , *Orizzonti mobili*, «Corriere della Sera», 1 marzo 2009.

- , *La verità è più bizzarra della finzione*, Festivaletteratura di Mantova, 7 settembre 2012, <<https://archivio.festivaletteratura.it/oggetti/3002-la-verita-e-piu-bizzarra-della-finzione-n-2012-09-07-088>> (03/2021).
- , *Tempo curvo a Krems. Cinque racconti*, Garzanti, Milano 2019.
- , *Croce del Sud. Tre vite vere e improbabili*, Mondadori, Milano 2020.
- Mann Thomas, *Giuseppe e i suoi fratelli*, in Id., *Tutte le opere di Thomas Mann*, vol. VI, *Giuseppe e i suoi fratelli*, a cura di Lavinia Mazzucchetti, trad. di Bruno Arzeni, Mondadori, Milano 1954. Ed. orig., *Joseph und seine Brüder*, Fischer Verlag, Berlin 1933-1943, 4 Bde.
- Marfè Luigi, *Claudio Magris e la divagazione sentimentale*, in Id., *Oltre la "fine dei viaggi". I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, L.S. Olschki, Firenze 2009, pp. 58-68.
- Marenco Franco, *Geopercorsi (da Edward Said a Claudio Magris)*, «InVerbis», 5, 1, 2013, pp. 47-63, doi: 10.7368/73916.
- Mund-Dopchie Monique, *Ultima Thulé. Histoire d'un lieu et genèse d'un mythe*, Librairie Droz, Genève 2009.
- Musarra-Schröder Ulla, *La geografia della storia: «Alla cieca» di Claudio Magris*, «Otto/Novecento», 31, 1, 2007, pp. 123-135, doi: 10.1400/115719.
- , *I luoghi infernali della storia. Alla cieca di Claudio Magris*, «Incontri. Rivista europea di studi italiani», 23, 2, 2008, pp. 103-112.
- , *Tra l'Istro e il Po: miti di navigazione in Alla cieca di Claudio Magris*, in Giorgio Baroni, Cristina Benussi (a cura di), *Vele d'autore nell'Adriatico orientale. La navigazione a vela fra Grado e Dulcigno nella letteratura italiana* (Atti del Convegno Internazionale, Trieste, 5-6 ottobre 2017), Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2018, pp. 407-413.
- , *Le vie della diaspora nella narrativa di Claudio Magris*, «Kwartalnik Neofilologiczny», 2, 2019, pp. 191-197, doi: 10.24425/kn.2019.128391.
- Pascoli Giovanni, *L'Imbrunire*, in Id., *Canti di Castelvecchio*, introduzione e note di Giuseppe Nava, BUR, Milano 1991, pp. 274-276.
- Pellegrini Ernestina, *Trieste e altri luoghi della scrittura*, in Ead., *Epica sull'acqua. L'opera letteraria di Claudio Magris*, Moretti & Vitali, Bergamo 2003 (1997), pp. 154-171.
- Plebe Andrea, *Vi racconto l'improbabilità e l'umanità dell'esistenza*, «Il Secolo XIX», 8 agosto 2020.
- Reinhardt J.U., *Attraversare la terra come in mare. Paesaggi ibridi sul Danubio di Claudio Magris tra Kafka e Canetti*, «Prospero. Rivista di Letterature e Culture Straniere», 24, 2019, numero speciale dedicato a Claudio Magris, pp. 169-183, doi: 10.13137/2283-6438/29434.
- Salgari Emilio, *La stella dell'Araucania*, illustrazioni di Carlo Chiostri, G.A. Armanino, Genova 1906.
- Salvadori Diego, *L'atlante di Claudio Magris*, Pàtron, Bologna 2020.
- Taglietti Cristina, *Claudio Magris salva storie alla fine del mondo*, «Corriere della Sera», 6 settembre 2020.
- Tallini Gennaro, «Una metafora della complessità». *Le geografie scomposte di Claudio Magris tra microcosmi, confini e dualismi identitari*, in Patrizia Bellomi, Silvia Monti (a cura di), *Frontiere, confini, limiti, soglie*, Edizioni Fiorini, Verona 2013, pp. 59-74.
- Westphal Bertrand, *Geocritica. Reale finzione, spazio*, a cura di Marina Guglielmi, trad. di Lorenzo Flabbi, Armando Editore, Roma 2009. Ed. orig., *La Géocritique. Réel, fiction, espace*, Les Éditions de Minuit, Paris 2007.